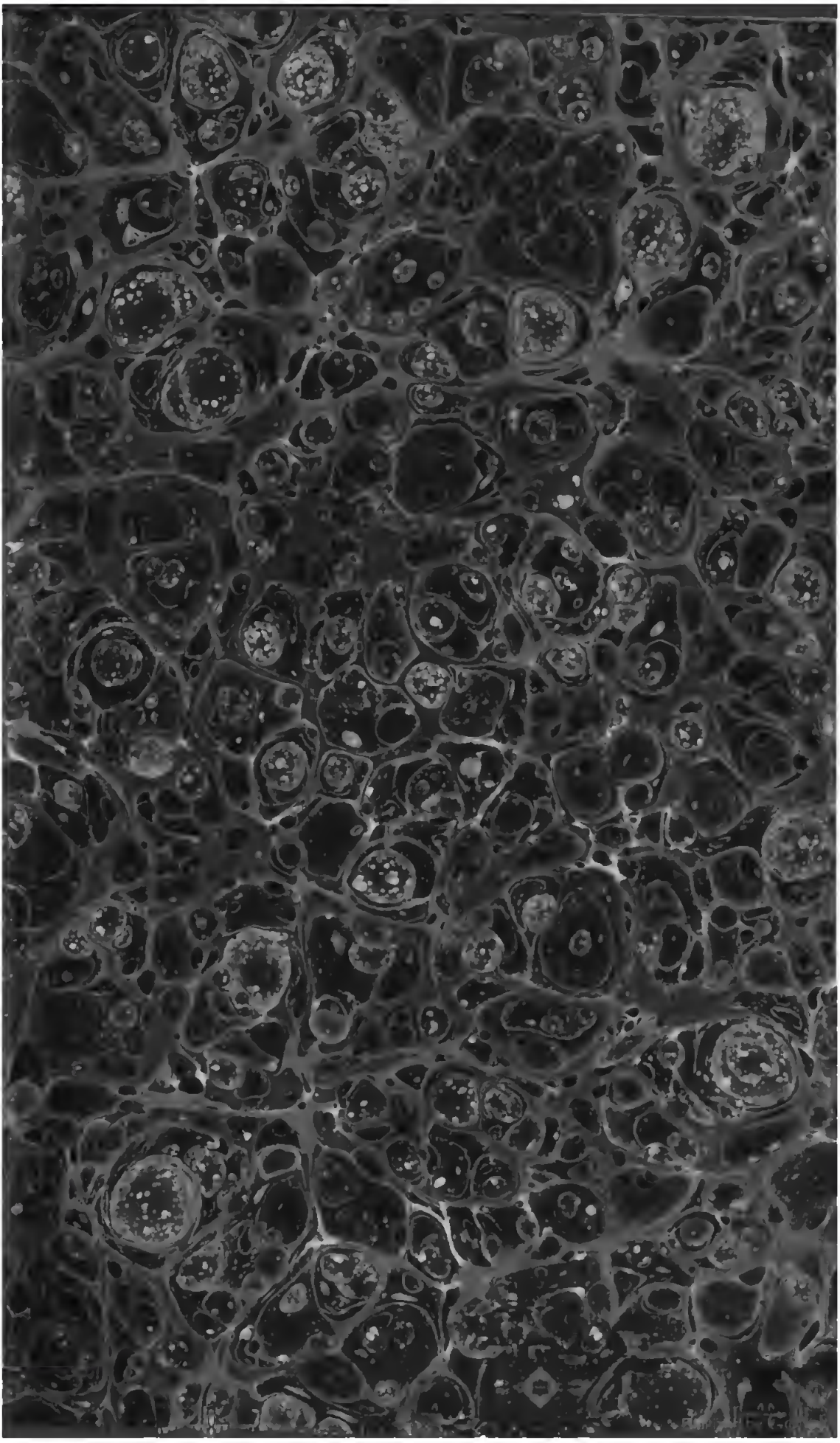
A



Palat. LIII 7

Digitized by Google

10158

590346

VITA

DI

S. FRANCESCO CARACCIOLO

FONDATORE DELL' ORDINE

DE' CHIERICI REGOLARI MINORI

RIDOTTA IN COMPENDIO

DA QUELLE PIU' DIFFUSAMENTE PUBBLICATE DAL DOTTOR IGNAZIO DE VIVES, E DAL P. AGOSTINO CENCELLI SACERDOTE DELL' ORDINE STESSO.

NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS NEL PALAZZO ARCIVESCOVILE.

1841.

Digitized by Google

VITA DI S. FRANCESCO CARACCIOLO.

CAPO I.

Nascita, e primi anni di S. Francesco.

Tra gli Apostolici uomini dalla Divina provvidenza, in un secolo di corruzione, prescelti per rinnovare l'antico spirito del Cristianesimo, specialmente tra gli Ecclesiastici, annoverar si deve il glorioso S. Francesco Caracciolo, Fondatore dell' Ordine de' Chierici Regolari Minori, di cui imprendiamo a succintamente narrare le gesta.

Venne egli al mondo il dì 13 di ottobre dell'anno di nostra salute 1563, in Villa Santa Maria negli Apruzzi da Ferrante, ossia Ferdinando Caracciolo, e da Isabella Barattucci Baroni di detta terra, nella quale aveano fermata la loro dimora.

Fu levato al sagro fonte col nome di Ascanio, e fin dalla fanciullezza mostrò non oscuri segni di una futura santità, scorgen-

dosi in lui maturità di senno, indefessa applicazione allo studio, somma premura di sovvenire gl' indigenti, ed un amore agli esercizî di pietà di gran lunga superiore all' età sua.

La divozione alla Santissima Vergine Maria nacque in lui colla ragione. La quotidiana recita del santo Rosario, ed il digiuno nel sabato, furono que' pii esercizî in onore di lei, che da' più verdi anni il nostro Santo imprese a praticare, e perseverò in essi per tutta la vita.

Ad un fervoroso esercizio di orazione univa il pio giovanetto l' amore alla purità, la quale innalza l' uomo alla dignità di un Angelo.

Fatto adulto, continuò a battere quella strada, che gli additava il Vangelo, lontano tenendosi, non solo da quanto macular potesse l' innocenza, ma ancora da ogni vano trattenimento. L' unico suo passatempo era quello della caccia, che mentre servivagli di mezzo adattato a fuggire l' ozio, procuravagli ancora l' opportunità di rassodare la robustezza del corpo, troppo necessaria per il mestiere delle armi, a cui in quell' epoca, per ordinario, addicevansi coloro, i quali erano di nobile grado.

Ma la provvidenza divina, la quale ascriver lo volea in un' altra milizia, dispose che, giunto all' anno ventesimosecondo dell' età sua, fosse assalito da pericoloso mor-

bo, il quale in ischifosa lebbra degenerossi. In tale deplorabile stato, illuminato dalla Grazia, meglio conobbe la vanità, e caducità delle umane cose; onde, scevero da ogni desiderio di gloria, depose il pensiere di dedicarsi alle armi, e rivolse il cuore a quel Signore, che solo potea del tutto riempirlo. Ad umili, e fervide preci aggiunse la promessa che, quante volte a Dio piaciuto fosse di ridonargli la sanità, tutto sarebbesi consacrato al Divino servizio. Esaudì il Signore al suo servo, risanandolo con una celerità quasi miracolosa, e questi mantenne la promessa; poichè immantinente recossi in Napoli, con proposito fermo di abbracciare lo stato Ecclesiastico.

Quivi giunto, tutto esclusivamente dedicossi allo studio della Teologia, mentre esercitavasi nelle più eminenti virtù; e nel 1587 ascese al sacerdozio. Pervenuto a tal sublime grado, non infievolì punto in lui il fervore; anzi per vieppiù esercitare verso de' prossimi quell' incendio di carità, che ha principio dall' amore Divino, volle ascriversi alla Confraternita, detta de' Bianchi, eretta nell' ospedale degl' Incurabili di Napoli, la quale si lodevolmente pratica varie opere di misericordia, e specialmente quella di assistere i miseri condannati a morte.

Tuttochè Ascanio tra que' pii Congregati fosse uno de' più zelanti, ed alle opere di pietà, a' medesimi comuni, aggiungesse un ammirabile mortificazione de' sensi, ed una carità somma verso de' bisognosi, purtuttavia l'amore alla perfezione, a cui santamente aspirava, e la promessa a Dio fatta d' interamente volgere al mondo le spalle, di continuo lo spingevano ad arrolarsi in qualche ordine monastico. Per tale obbietto dirizzava continue, e ferventi preci all' Altissimo, chiedendo lume necessario alla scelta. Ma quel Dio, il quale veglia sempre propizio su de' fedeli suoi servi, ed esaudisce l'orazione dell' uomo retto, dispose che un non preveduto equivoco attirasse Ascanio in quel cammino, che ne' suoi imperscrutabili decreti stabilito gli aveva.

Fra gli ascritti alla mentovata Confraternita de Bianchi eranvi Agostino Adorno, nobile Genovese, e Fabrizio Caracciolo dello stesso stipite, ma nato da differente ramo di quello de' Signori di Villa. Questi pii Sacerdoti già da più tempo meditavano di fondare un nuovo Ordine di Chierici Regolari, che alla contemplativa, unissero la vita attiva. Bramando a tal opera un terzo compagno, prescelsero un certo Ascanio Caracciolo, lor confidente, e stimarono più acconcio manifestargli questo loro desiderio con un biglietto, anzichè comunicarglielo a voce. Ma il servo, a cui venne affidato

il foglio, prendendo un equivoco per l'idendità del nome, recollo al nostro Ascanio. Appena questi lo lesse, che, rendendo grazie al cielo per una tale Divina chiamata, recossi tosto dall'Adorno e dal Caracciolo, e prostrato ai loro piedi, con eroica umiltà dichiarandosi inabile a tanta opera, supplicolli a voler di lui disporre nel modo, che lor piaciuto fosse.

Attoniti rimasero quelli in vedersi innanzi non l'Ascanio, che avevano invitato; ma, scorgendo nell'avvenuto equivoco la mano dell'Onnipotente, abbracciatolo affettuosamente, l'accolsero qual compagno, e senza frapporre indugi, ritiraronsi nell'Eramo de Padri Camaldolesi, posto su di un colle, circa quattro miglia dalla città lontano, per ivi, tra l'orazione, ed il digiuno, consultare l'Altissimo.

CAPO II.

Fondazione del nuovo Ordine.

Distese, in quel luogo di sacra solitudine, e di celeste pace, le regole del nuovo religioso Istituto, i mentovati tre servi del Signore fecero nella città ritorno; e dopo di aver radunati altri compagni, deliberarono di dare tosto mano all'opera. Giudicarono, prima di ogni altra cosa, doversi ottenere dal sommo Pontefice la

necessaria approvazione. A tale obbietto furono deputati il nostro Ascanio, e l' Adorno, i quali immediatamente, dimenticando del tutto i riguardi dovuti al nobile loro legnaggio, senza far motto ad alcuno, soli, coverti di ruvida tonaca, sprovveduti di tutto, a piedi presero il cammino per Roma, mendicando per via un miserabile vitto, ed un meschino ricovero nelle più luride osterie.

Al loro arrivo in quella Metropoli recaronsi direttamente al convento de' Padri Cappuccini, mescolandosi alla rinfusa con i più miseri accattoni, a cui que' buoni religiosi eran soliti di concedere caritatevolmente ricovero.

E quì non è a tacersi l' eroica azione del nostro Santo, il quale, camminando da gigante per le vie della perfezione, si elegge a compagno uno schifosissimo lebbroso; e non contento di cibarsi con esso nella scodella medesima, vuol nettarlo, e curarlo, ed adagiatolo su di un letticciuolo di vilissimo strame, a canto a lui si corica per prendere brevissimo riposo.

Sorto appena il nuovo giorno, il primo pensiere de nostri pellegrini fu quello d'imprendere la visita delle Basiliche, e de' Santuarî di Roma per impetrare, coll' orazione, la protezione Divina. Niuna cura prendendo di loro stessi, cibavansi di quello, che mendicavano alle porte de' luoghi pii,

ed alloggiavano negli ospedali con i pellegrini ove, non rimanendo oziosa la loro carità, rendeano i più vili uffizî a quelli infermi nel corpo, mentre pascevano le loro anime con sante istruzioni.

Per quanto occulti si fossero tenuti i nostri pellegrini, pur vennero al fine scoverti da taluni loro parenti, ai quali era pervenuta la nuova di loro partenza da Napoli. Giudicando costoro una tanta rigida mendicità disdicevole alla loro nascita, adoperaronsi a tutto potere per persuaderli a cangiar metodo di vivere; ma nulla ottennero da quei due Eroi, che prescelti dal Signore a riformare gli altrui costumi, voleano darne prima in essi in sublime modo l'esempio. Profittarono solo del credito de' medesimi per ottenere di essere ammessi ai piedi del Sommo Gerarca, allora Sisto V.

Ebbero da quel Pontefice la più cortese accoglienza, degnandosi lo stesso di trattenersi con essi in lunghi ragionamenti, e particolarmente col nostro Santo, ammirando tanta virtù in età sì giovanile. Quindi, accoltene benignamente le suppliche, deputò gli Eminentissimi Cardinali Lancellotto, Santaseverina, Giustiniano, e Castagna, per esaminare le costituzioni del nuovo Ordine, affine di risolvere poscia sulla chiesta approvazione.

Sebbene, in sulle prime, incontrate si fossero tali gravi difficoltà, che sembrava

non doversene sperare favorevole il successo, pure, dopo due mesi, ne fu spedita nel dì primo luglio 1588 la Bolla di erezione in Ordine Regolare, sotto il titolo di Chierici Regolari Minori, nella quale venne approvato il quarto voto di *non ambir dignità*, da' fondatori aggiunto agli altri tre consueti; perlochè, colmi di spirituale consolazione, fecero tosto ritorno in Napoli, viaggiando, come per lo innanzi, da poveri, e sconosciuti pellegrini.

Somma ed indicibile gioia destò ne' compagni il loro arrivo, e la nuova dell' approvazione dell'Ordine; onde bramosi tutti di professarlo, ogni cura fu rivolta a procurarsi un luogo a ciò idoneo. Erasi trattato di ottener la cessione della chiesa di S. Maria Maggiore, volgarmente detta la Pietra-Santa, dagl' individui della Collegiata che l' uffiziavano, colla mediazione dell' Abbate di essa Fabrizio Caracciolo, il quale pronto era a rinunziare ad una tale dignità per arrolarsi in quell' Istituto, di cui, come dicemmo, coll' Adorno avea fatto il primo disegno: ma protraendosi a lungo la conclusione, l' Ascanio coll' Adorno, ai quali molesto riusciva ogni altro indugio, deliberarono d' istallare il nuovo Ordine, nel miglior modo possibile. Chiesto, ed ottenuto cortesemente a tal fine dalla Congregazione de' Bianchi negl' Incurabili l' uso dell' Oratorio di essa, con

alcune attigue stanze, dopo d' essersi apparecchiati con rigorosi digiuni, ed aspre penitenze, nel dì 9 aprile del 1589 ivi pubblicamente fecero la solenne professione, nella quale il nostro Ascanio volle mutare il proprio nome con quello di Francesco.

Dopo alquanti giorni fu loro interinamente concessa la casa, e Chiesa della Misericordia al Borgo detto delle Vergini, ove trasferitisi con dieci compagni, al nuovo Istituto diedero principio, vestendo un abito di preti Regolari, di ruvido panno, stretto ai fianchi da cintura di cuoio, ed innalzando, per insegna, l' immagine di Nostro Signor Gesù Cristo risorto col motto: *Ad majorem Resurgentis gloriam.*

Malagevole cosa sarebbe se dar si volesse esatta notizia di quanto, e quale fosse stato de' nuovi congregati il fervore nella pratica delle sante virtù. Alimentavansi di scarsissimo vitto, che dall' altrui carità procacciavano: per la ristrettezza del luogo concessogli, abitavano in anguste cellette, formate da tavole: consegravano i giorni interi, non che parte delle notti, a conversar con Dio nell' orare innanzi al Sagramentato Signore, come dalle regole dell' Ordine prescritto veniva, e nel salmeggiare: nè tralasciavano di rendersi ancora utili ai prossimi nel tribunale di penitenza, sul pulpito, ed a fianchi del letto de' moribondi. A tutti però sovrastava Francesco, che dal-

l' ardore del suo eroico zelo spinto sempre veniva ad opere maggiori.

CAPO III.

Viaggio del Santo e dell' Adorno in Ispagna.

Istallato con sì chiari principî il novello Istituto in Napoli, venne in pensiere all' Adorno di recarsi in Ispagna, per comporre taluni rilevanti affari, che rimasto avea sospesi, quando, ancor secolare, per qualche tempo in quella corte erasi trattenuto, e più ancora per tentare di fondare una Casa dell' Ordine nella capitale di quel vasto regno, al quale trovavasi allora quello di Napoli unito. Comunicò egli a Francesco una tale risoluzione, chiedendogli nel tempo stesso se far si volesse a lui compagno. Il zelo del nostro Santo per la dilatazione dell' abbracciato Istituto non lo tenne punto sospeso, onde accettò di buon grado l' offerta.

Soli, ed a piedi, in maggio 1589 i due Fondatori presero il cammino verso le Spagne, vivendo, come era lor costume, di elemosine. È facile l' immaginare se in questo sì lungo pellegrinaggio ebbero a patire molto più la fame, ed ogni sorta di disagio, di quello che avevano provato nel recarsi in Roma. Più giorni passarono senza

cibo alcuno, e molte notti a cielo scoverto: ma a tali sofferenze controponevano un eroica pazienza ed una intera fiducia nella Divina Provvidenza, che mai non abbandonolli.

Fermatisi infatti una sera per via in un albergo, e chiestovi caritatevole ricovero, ne furono con acerbi modi espulsi: ma essi, senza far motto, con umile modestia si disposero a partirne; quando, ammirando sì rara virtù due nobili viaggiatori, offrirono loro una comoda, e ben adobbata stanza. Accettarono i due Pellegrini con gratitudine il solo ricovero, volendo assolutamente ritirarsi nel più disagiato luogo di quell'albergo, passando la notte su di nude tavole.

Erano già disposti nel seguente mattino a continuare il viaggio a piedi, quando, rese le dovute grazie ai loro benefattori, questi li costrinsero, colle più vive istanze, ad accettare un gratuito imbarco su di un piccolo legno per rimontare un fiume, al che condiscesero, a solo fine di raccorciare il cammino.

Mentre quello valicavano, trattenendo con santi discorsi i loro compagni da viaggio, udironsi, per un disgraziato accidente avvenuto, prorompere in orrende bestemmie coloro i quali dalla riva tiravano la barca. A tali voci inorridito Francesco, balza dalla nave in sulla terra, e correggendo con vivo zelo quella gente, per lo

commesso fallo, dà di piglio alla fune; e per rendersi a quelli modello di pazienza, a tutta possa ponesi con essi a tirarla, non desistendo che al termine del viaggio, per quante istanze fatte gli fossero di cessare da un tale penoso, e vile travaglio.

Incontratisi, in seguito i nostri viaggiatori con taluni mercadanti, questi assolutamente li vollero compagni in un legno pronto a far vela per Alicante. Imbarcativisi, diedero in quel tragitto ancora maggiori pruove di fervida carità, ed umiltà eroica, o dedicandosi all'orazione, ed ai santi ragionamenti, indirizzati allo spirituale vantaggio de' naviganti, ovvero accomunandosi con i marinari per aiutarli ne' più penosi, e vili travagli.

Da Alicante proseguirono il viaggio a piedi sino a Madrid, ove al fine dopo sì lunghi stenti pervenuti, si diressero ad un pubblico albergo, domandando per amor di Dio un semplice ricovero. L'albergatore dapprima caritatevolmente li accolse quali poveri pellegrini; ma accortosi di esser quelli Sacerdoti, comechè uomo religiosissimo, assegnò loro una delle migliori stanze, offerendosi ancora di gratuitamente fornirli di vitto, e di tutt'altro che fosse lor necessario. Quelli però, cortesemente ringraziatolo, bramando di vivere da veri poveri di Gesù Cristo, accettarono solamente la stanza.

Fù la medesima ben presto dai due servi del Signore convertita in un Santuario; poichè, fuori del tempo necessario a celebrare in qualche Chiesa il Divin Sagrifizio, ed a mendicare il quotidiano vitto, da quella mai si dipartivano, osservandovi rigorosamente tutte le pratiche dai statuti del loro Ordine prescritte. E giunse a tanto il loro spirito di ritiramento, e di distacco da ogni cosa di mondo, che passando innanzi a quell' albergo una pomposa straordinaria mostra di numerosa milizia, con alcuni rari animali, venuti dalle Isole Filippine recentemente dal Monarca delle Spagne conquistate, per nulla sturbati dal chiasso popolare, nè indotti da curiosità, continuarono i loro pii esercizî, tenendo chiuse le finestre della stanza.

Un tale eroico procedere maggiormente accrebbe nel pubblico la venerazione per i due Santi Pellegrini; ond' essi, guidati da cristiana umiltà, per isfuggire qualunque applauso, e togliersi dagli altrui sguardi, chiesero, ed ottennero alloggio nel Convento de' Carmelitani Scalzi.

Mentre l' Adorno componeva i proprî affari non trascurava con Francesco ogni mezzo per ottenere il desiderato permesso di fondare in Madrid una casa del nuovo Istituto: ma la Provvidenza, la quale destinato avea a tale opera il solo Francesco, volle che nulla per allora ottener si potes-

se, avendo il Supremo Real Consiglio, a cui fu l'affare commesso, giudicato non doversi fino ad un dato tempo ammettere nuovi ordini religiosi.

CAPO IV.

Ritorno del Santo coll' Adorno in Napoli.

Rassegnati i nostri Eroi al divino volere, nell' incominciare dell' Aprile del 1590 incamminaronsi verso Valenza, per di là far ritorno in Napoli, viaggiando nel consueto modo a piedi, e mendicando. Quando furono non lontani di molto da quella città deviarono dal regolare sentiero, per il tratto di qualche miglio, ad obbietto di visitare la celebre Certosa detta di *Porta Cœli*. Dimorava colà con fama di santa vita un religioso, soprannomato il Priore Inglese, fuggito dalla patria per evitare la persecuzione in quel tempo ai cattolici fulminata dalla Regina Elisabetta. Quell' uomo di Dio, senza conoscere i due ospiti, illuminato dallo Spirito del Signore, con essi congratulossi del nuovo Ordine istituito, e voltosi a Francesco, assicurollo che sarebbe di nuovo ritornato nelle Spagne per propagarlo, e verrebbe eletto il primo Generale di esso.

Condottisi quindi i nostri pellegrini in Valenza, s' imbatterono ivi con taluni mercadanti, che conosciuti li aveano in Ma-

drid, i quali tante ragioni seppero addurre, che al fine persuasero loro ad imbarcarsi con essi in una nave, la quale approntavasi nel vicino porto di Denia per recarsi in Italia.

Dopo un mese di ritardo, pronto essendo il naviglio, si avviarono al porto: ma divulgatasi di già la fama della santità de' due sacerdoti, immenso popolo accompagnar li volle durante quel breve tragitto. Se un tale omaggio reso alla virtù era di soddisfazione a que' buoni abitanti, recava però somma pena ai nostri umili pellegrini.

Giunti a Denia radunar volle Francesco in una piccola cappella, e passeggieri, e marinari: e recitate talune preci, ispirato da profetico lume, con fervoroso sermone eccitò tutti a supplicare la Santissima Vergine, madre del Divin Verbo, a conceder loro, qual propizia stella de' naviganti, il potentissimo suo patrocinio, di cui in quel viaggio avrebbero avuto bisogno.

Sciolte intanto le vele ad un prospero vento, tutto sperar faceva un sollecito arrivo: ma al terzo giorno ecco avverarsi quanto Francesco predetto avea. Cangiasi ad un tratto il vento, si oscura il cielo, e le onde, agitate dalla più fiera procella, minacciano furiose d'ingoiare la nave. La costernazione è universale. Chi piange alla vista d'inevitabil morte: chi grida pietà, e perdono per le commesse colpe, di cui

allora sente il rimorso. Soli Francesco, e l'Adorno stanno saldi, ed impavidi in tale sciagura. Affatto dimentichi di loro stessi, incoraggiano gli smarriti, riducono alle vie del Signore i traviati, e tutti esortano ad aver fiducia in quella Divina Madre, da essi prima di partire invocata. Uno stuolo d'uccelli viene a posarsi sulle antenne, ed i marinari, temendo che sian quelli di peso alla nave, vogliono scacciarli; ma Francesco loro il vieta, estendendosi la sua esimia carità anche a salvar que' miseri animaletti da morte.

La tempesta intanto sempre più infuria; spezzansi gli alberi, e la nave, perdendo il timone, resta in balìa delle onde. Tra le più crudeli angosce tutti allora scorgendo inevitabile il naufragio, corrono in traccia di Francesco; ma non più ritrovandolo cresce la loro costernazione, supponendo che disgraziatamente sia già sbalzato nelle onde. Ad un tratto però il mirano in sull' alto della poppa, con volto tranquillo, e fuor di se stesso, in orazione. Scosso al fine, come da placido sonno, alle supplichevoli grida de' naviganti, esortali a confidare nel divino aiuto, promettendo loro che rimarrebbero salvi. Infatti, sbattuta la nave a terra, vicino a taluni scogli, mentre ognuno credea trovarvi la morte, vedesi quella rimanere in secco sull'arena, in una deserta, e sconosciuta spiaggia.

Discesi tosto tutti a terra, resero all'Altissimo le più sincere grazie per aver scampato da tanto pericolo, non che a Francesco alle cui orazioni chiaramente conobbero dovere la loro salvezza.

Sorgea vicino a quella spiaggia un bosco di folte, ed annose piante. In quello inoltraronsi Francesco e l'Adorno per passarvi la notte in orazione: ma spinti dalla fame, molto vi s'internarono per rinvenire qualche selvaggio frutto, o radice onde cibarsi. Passate quindi molte ore in orare al fine stanchi presero sulla nuda terra breve riposo.

Al sorgere della nuova aurora, volendo riguadagnare la spiaggia, si accorsero aver smarrita la via, per essersi troppo cacciati dentro quelle a loro ignote boscaglie, onde non fu possibile il rinvenirla.

Per quattro giorni interi andarono raminghi per balze, sterpi, e spine, quando al quinto, spossati dal cammino, e dal digiuno, non avendo più lena, si assisero su di un sasso, abbandonandosi interamente con somma tranquillità al divino volere, e sperando solo dalla provvidenza misericordioso soccorso. Nè il loro sperare fu vano; poichè, volgendo lo sguardo ove udito avevano un calpestio, si avvidero d'una donna quasi selvaggia, con irsuta chioma, e di cenci coverta, che al mirarli si diede a precipitosa fuga. Animati i no-

stri pellegrini a tal vista trascinaronsi a stento verso quel luogo, donde scorsero esser uscita la donna, e rinvenuto un angusto sentiero, giunsero per quello in una grotta nella quale trovarono poche frutta secche, e tozzi di nero, e muffito pane. Di questi scarsamente cibaronsi, ed abbeveraronsi del latte tratto dalle poppe di una mansueta capra, che alla porta di quella grotta ne stava. Rinvigorite così le forze, e ringraziato il Signore per le provvide cure di loro prese, si posero di nuovo in cammino per quell' inospiti luoghi, e dopo breve ora, dall' alto di una rupe, scovrirono nel sottoposto lido del mare taluni abituri di miseri pescatori. Discesivi a gran pena, per inaccessibili balze, seppero da' medesimi esser quella una spiaggia della riviera di Genova, e furono ancora avvertiti di trovarsi colà una nave ricoverata per isfuggire la tempesta, la quale era pronta a continuare la sua via per Napoli.

Affrettaronsi a tal nuova a quella volta i nostri viaggiatori, benedicendo il Dio delle misericordie che salvati gli avea da tanti perigli. Chiesto ed ottenuto dal cortese capitano l' imbarco, proseguirono il viaggio prosperamente, e nel dì 6 giugno del 1590 approdarono in Napoli.

CAPO V.

Ottiene la Chiesa di S. M. Maggiore, è eletto Generale, e sue eroiche virtù.

Ritornato appena Francesco nella casa della Misericordia, ricominciò, senza riguardo alcuno ai sofferti disagi, lo stesso austero tenore di vita, che per lo innanzi menato avea, consumando i giorni tra l'adempimento dell'apostolico ministero, e le più straordinarie penitenze, onde ne contrasse pericolosa malattia. Ma questa per nulla determinollo a rallentare le austerità consuete; e fu necessario un precetto d'ubbidienza per obbligarlo ad adagiarsi su di un letto, interrompendo l'ordinario costume di dormire sulle nude tavole.

Non del tutto ancor risanato, scorgendo che l'angustissima Casa della Misericordia assolutamente contener più non poteva il numero de' Religiosi, di molto accresciuto, adoperossi a tutto potere per lo finale conseguimento della Chiesa di Santa Maria Maggiore, di cui, come dicemmo, era da più tempo in trattato. Un felice successo coronò le sue cure, ed il dì 9 Febbraio del 1591 vi si trasferì con i suoi.

Mentre tali cose da Francesco operavansi in Napoli, l'Adorno trovavasi in Roma per conseguire dal Sommo Pontefice Gregorio XIV. nuova conferma dell'Ordine; lo che

pienamente ottenuto colla cooperazione del Cardinal Montalto, fece ritorno in Napoli nella novella Casa di S. M. Maggiore. Ivi, dopo pochi mesi infermatosi, in odore di santità rese placidamente lo spirito al Divino Fattore nel dì 29 settembre dello stesso anno 1591, quarantesimo dell' età sua.

Per tale avvenimento, rimasto Francesco il più antico Professo, fu a lui affidato il governo della nuova religiosa famiglia. Ma comechè alla di lui eroica umiltà di gravissimo peso rendevasi il comandare, usò ogni premura per convocare il Capitolo Generale ad obbietto di eleggere un capo di tutto il novello Ordine, secondochè prescritto veniva nella Bolla concessa da Sisto V. Convocatisi però i Religiosi in S. Maria Maggiore a dì 9 marzo 1593, venne egli stesso eletto a voti concordi Generale perpetuo; e tuttochè, per la bassa stima che di se medesimo nudriva, avvaluto si fosse di mille ragioni per liberarsi da tale carica, pure null' altro potè ottenere, se non che di doverla esercitare per soli tre anni.

All' innalzamento ad un posto sì eminente contropose il Santo una umiltà in grado sublime. Stimandosi tra' confratelli il minimo, tuttochè a tutti superiore, ricuoprivasi di quelle vesti, che dagli altri religiosi venivano deposte, perchè consunte. Eletto avea per sua stanza il luogo più angusto della casa. Serviva gl' infermi,

anche laici, e non aveva a vergogna di girar per la città, con un sacco sugli omeri, per accattare l'elemosina. Riputavasi in fine il maggior peccatore del mondo, sottoscrivendosi nelle lettere *Francesco Peccatore*.

Alla umiltà congiungea un costante ed eroico esercizio di penitenza, ed orazione. non contento di quanto praticavasi in comune, tre dì di ogni settimana cibavasi di solo pane, e ciò ancor praticava per gl'interi primi quindici giorni di agosto in onor di Maria. Flagellavasi sì aspramente, che talora intriso di sangue ne restava il pavimento. Cinto erasi sì strettamente ai lombi un cerchio di ferro, che sino addentro alla carne questo internossi. Quando i religiosi prendeano riposo, trattenevasi ad orare innanzi al Santissimo Sagramento, lo che formava le sue delizie, non concedendo al sonno che tre, o quattr'ore al più, e queste talora a piedi dell'altare. Consegrava sette ore del giorno alla contemplazione della Passione di nostro Signor Gesù Cristo, che chiamar soleva le sette stazioni, sotto del qual titolo compose un libriccino di affettuose meditazioni.

Rigoroso con se stesso, era tutto dolcezza cogli altri. Abbenchè severissimo fosse in esigere la puntuale osservanza delle regole, con sì prudenti modi pur ciò ese-

guiva, che attirato aveasi l'amore di tutti i suoi, i quali da tanti esempî di eroiche virtù ritraevano nuove forze a praticare quell'evangelica povertà da loro pofessata, e ad interamente dedicarsi allo spirituale, e temporale vantaggio de' prossimi.

Lo zelo di Francesco avrebbe potuto esser pago nello scorgere i felici progressi del nuovo Ordine in Napoli; pur tuttavia deposto non avea egli il pensiere di volerlo propagare nelle Spagne. La Divina provvidenza gliene presentò la più favorevole occasione.

Il Marchese Giovanfrancesco d'Aponte Napoletano, eletto Reggente del Supremo Consiglio d'Italia dal Monarca Filippo II, dovea condursi in Madrid. Prima di partire, essendosi recato a visitare il proprio figliuolo Lorenzo che, sebbene non ancor Sacerdote, avea già professato l'Ordine de' Chierici Regolari Minori, volle ancora congedarsi dal nostro Santo; e con lui ragionando della bramata propagazione del novello Istituto nelle Spagne, proposegli di recarsi a tale obbietto colà insieme con lui sulle Reali Galee, se così piaciuto gli fosse. L'offerta fu ben tosto accettata da Francesco, che dato sesto sollecitamente agli affari della Casa di S. Maria Maggiore, scelti per compagni il P. Giuseppe Imparato, ed il giovanetto d'Aponte, fece vela per le Spagne.

CAPO VI.

Nuova dimora di Francesco in Ispagna, ove sostiene molte avversità.

Dopo prospero viaggio giunto il Santo a Madrid, per quante premure gli venissero fatte dal mentovato Marchese d'Aponte, non volle assolutamente condiscendere ad abitare con esso; ma permesso avendo che vi rimanesse il suo figliuolo Lorenzo, scelse insieme coll' Imparato per albergo il pubblico Ospedale degl' Italiani, ove non tralasciando la pratica delle consuete orazioni, e penitenze, tutto consagrossi a servire quell' infermi nei più bassi uffizi, e benanche a vantaggio delle anime loro, e specialmente dei moribondi, i quali non mai abbandonava, finchè reso non avessero l'ultimo fiato, ancorchè taluni da mal contagioso fossero assaliti.

Tante, e sì rare virtù, non potendo rimanere nascoste, destarono l'ammirazione di molti, e specialmente di taluni soggetti di sommo riguardo, che conosciuto aveano Francesco quando dimorato avea per la prima volta in quella Metropoli. Di questi egli si valse per far pervenire al Sovrano supplica, affine di ottenere facoltà di propagare il novello Istituto in que' regni, la quale fu tosto all' Arcivescovo di Toledo Cardinal Quiroga rimessa. Quel porporato, a cui era

di già giunta la fama delle eroiche virtù del nostro Santo, ebbe desiderio di personalmente conoscerlo, e fattolo a se venire, nel mirarne la compostezza del volto, l'umiltà del portamento, ed insieme una saggia franchezza, concepì verso di lui tale stima ed affetto, che non potè trattenersi dall'abbracciarlo, offerendosi disposto a secondarne le brame. Gl'inviò infatti per iscritto amplissima facoltà di fondare case de' Chierici Regolari Minori ovunque piaciuto gli fosse.

Divulgatasi una tale determinazione, non pochi recaronsi a fare generose offerte a Francesco. Egli pur tuttavia amante com'era della povertà, accettò solamente due stanze a pian terreno, ed un cortile, donatogli da un tal Cavaliere D. Jacopo de Grazia; come ancora da altri pii personaggi quel tanto di danaro, che sufficiente era a poter ridurre il cortile, con partimenti di tavole, per uso di abitazione, e le due stanze in Chiesa, la quale sotto il titolo di S. Giuseppe fu solennemente a pubblico culto aperta nel dì 25 luglio del 1594.

Sebbene il sant'uomo avesse a compagno non altri che l'Imparato, mentre non era ancora il d'Aponte sacerdote, pure non tardò a dar principio a tutti quelli esercizî, che per la salute delle anime il novello Istituto prescrivea. E poichè nume-

rosissimi erano i fedeli, che ad essi concorrevano, incredibili fatiche ebbero a sostenere; e specialmente Francesco, a cui, per trarne lume, e consiglio, molti chiari personaggi ricorrevano, tra i quali la Serenissima Infante Suor Margherita della Croce, figliuola dell' Imperatore Massimiliano II, religiosa di somma pietà nel monastero di S. Chiara, che dopo di aver avuti più volte con lui lunghi spirituali colloquî, il volle ancora a suo direttore.

Mentre giubilava il Santo nel mirare l'utile, che alla salute delle anime produceva il nuovo Istituto, in cui eransi già arrolati altri degnissimi soggetti, la Divina Provvidenza, per vieppiù illustrarne il merito, preparavagli non poche contraddizioni, a sostener le quali esercitar dovea una singolare pazienza, ed una piena fiducia nel Signore.

Animati taluni da falso zelo, e forse ancora da privato interesse, rappresentarono al supremo Real Consiglio che lesi erano stati i suoi diritti, coll' essersi ammesso un nuovo Ordine religioso per sola autorità dell' Arcivescovo, mentre pochi anni prima lo stesso Consiglio ad una tale ammissione erasi opposto. E l'affare andò così innanzi, che venne ordinata la soppressione della novella casa, e che i religiosi Napoletani rimpatriassero nel termine di dieci giorni.

Se l'animo di tutti restò scoraggiato a tale inaspettato annunzio, non ne fu punto commosso quello di Francesco, come quegli che in Dio solo riposta avea ogni fiducia. Senza affatto sospendere gl'incominciati esercizî, raddoppiò con i suoi le più fervide preci al Cielo, e fu tosto esaudito, poichè per i buoni uffizî di un Cavaliere, che godea di molto credito in corte, ottennesi una proroga di tre mesi all'esecuzione dell'emanato decreto.

Non furono poche per altro le angustie che, durante un tal tempo, ebbe a soffrire Francesco; poichè infievolitasi in tale avversità, come avvenir suole, la carità de' fedeli verso di lui, mancavagli ogni mezzo da provvedere al mantenimento della Chiesa, ed alla sussistenza de' religiosi. Ma quel Dio, che provvede agli uccelli, e veste di gigli i campi, il soccorse in mirabili modi.

E di fatti un dì che non avea come sostentare i suoi, inaspettatamente gli furono inviati dieci scudi dal Reggente d'Aponte. In un mattino, rapportandogli il sagrestano che mancava il danaro per provvedere le candele, ed il vino necessario alla celebrazione de' santi Sacrifizî, egli rispose, *andate a preparare il di più, e confidate in Dio, che ci provvederà*: ed ecco che di là a poco un gentiluomo gli reca non scarso sussidio. Nell'uscire di casa un

giorno, trovando uno stuolo di mendici, ordinò al portinaio che dispensasse loro del pane; ma ripugnando questi a farlo per averne appena quanto solo potea scarsamente bastare per i religiosi, venne da lui assicurato della Divina Provvidenza; ed al suo ritorno tosto uno sconosciuto recagli sette scudi. Dispensando altra volta alla porta l'elemosina ai mendici, come era solito a fare, si avvide esservene uno indirizzito dal freddo, perchè quasi nudo: senza indugio per rivestirlo, mancandogli altro mezzo, spogliossi interamente di quanto avea indosso, conservando per decenza la sola sopravveste; ed il Signore, per rimunerare un tale atto eroico, dispose, che da un mercadante nel dì medesimo ricevesse in elemosina due pezze di panno, e dieci scudi.

Non tralasciavano intanto gli avversarî del nuovo Istituto d'istigare il Supremo R. Consiglio a sostenere l'assunto di sopprimerlo, perfidamente ancora denigrando, colle più nere, ed assurde calunnie, que' buoni religiosi; onde, essendo prossima a spirare l'accordata proroga, Francesco, preso per compagno un Fratello Laico, deliberò di recarsi a piedi nel Convento di S. Lorenzo, detto l'Escuriale, più di trenta miglia lontano dalla Capitale, per interessare in suo favore la pietà del Monarca, che ivi dimorava.

Appena giuntovi al cader del giorno, ebbe la lieta nuova di essersi accordata, ad intercessione del summentovato Cavaliere, una più lunga proroga all'esecuzione dell'ordinata soppressione: perlochè nel seguente mattino, senza ulteriore riposo, incamminossi di ritorno a Madrid. Ma nel mezzo del cammino, e per il lungo sòstenuto digiuno, e per una acuta doglia sopravvenutagli in una gamba, già offesa da un tumore, mancandogli del tutto le forze, fu costretto adagiarsi su di un masso di terra. Inabilitato a continuare il viaggio, ordinò al compagno di seguitare il cammino, ma quegli non avea cuore di abbandonarlo, quand'ecco ignoto giovane, che verso di essi veniva cavalcando, immediatamente posto il piede a terra, obbligò Francesco a montare su quel giumento, e servendolo egli stesso di guida lo condusse sino alla soglia della Casa di S. Giuseppe, ove appena smontato il Santo, nel volgersi a ringraziare il suo benefattore, più non lo vide.

CAPO VII.

Ritorno del Santo in Italia, ove è confermato Generale per un altro anno, quindi è eletto Preposito di S. M. Maggiore.

Era già scorso un anno e mezzo, da che fra tante contraddizioni reggea Francesco la novella casa in Madrid, quando un lieto annunzio venne non poco a confortarlo in sì gravi pene.

Notabilmente cresciuti di numero i Religiosi in Napoli, giudicarono esser giunto il tempo opportuno di aprire una casa dell'Ordine in Roma, e così bene seppero condurre l'affare, che ottennero la Chiesa di S. Leonardo, e dalla magnanima generosità del Cardinal Montalto una contigua casa per abitarvi. Inviati colà in novembre del 1595, tre dei loro, stimando non per tanto necessaria la presenza del P. Generale a meglio stabilire una tale fondazione, fecero a Francesco le più vive istanze, acciò in quella città sollecitamente recato si fosse.

Quanto grata fu al Santo la nuova dell'istallazione dell'Ordine nella Capitale del Mondo Cattolico, altrettanto rammarico cagionavagli il dover abbandonare tra le tribolazioni i suoi fratelli in Madrid: ma confidato nella Divina provvidenza, e nella saggezza e prudenza dell'Imparato, a questi lasciò la cura della vacillante Comuni-

tà, e tolto a compagno il P. Agostino Gerardi, nel dì primo gennaio del 1596 prese il cammino di Barcellona viaggiando a piedi, e mendicando.

Trascorsi però due giorni, per singolar tratto della Provvidenza, incontratisi in taluni vetturali, questi li costrinsero a servirsi dei loro cavalli sino a Barcellona, ove non solo ebbero un gratuito imbarco su di una nave, diretta alla volta di Genova, ma benanche una lettera commendatizia da un mercadante di quella città.

Felicemente in quella appena giunto Francesco, recò la lettera a chi era diretta. Ma qual mai fu la sua sorpresa nel sentire che conteneva un ordine di pagarglisi cento scudi a titolo di elemosina, coll' incarico anche di provvederlo di un gratuito imbarco per Napoli? Protestò il Santo di non aver punto bisogno di un tale danaro, ma insistendo quello di voler adempire al suo debito, al fine accettolli a condizione di dover servire per la nuova casa di Roma. Ricevuto da quel banchiere un corrispondente ordine di pagamento, insieme col Gerardi partì per quella metropoli in una barca a tal uopo noleggiata.

Il primo pensiere di Francesco, nel giungere in Roma, fu quello di recarsi dal Cardinal Montalto, per ringraziarlo di quanto operato avea a vantaggio del nuovo Istituto. Introdotto poi dallo stesso Porporato all'u-

dienza del Sovrano Pontefice Clemente VIII, ebbe opportuna occasione di narrargli le angustie sofferte in Madrid, e lo stato vacillante in cui era quella fondazione; e quel Sommo Gerarca, mosso da santo zelo, spedì tosto un Breve al Re Filippo II, in cui caldamente raccomandogli quei Religiosi.

Dato sesto alla nuova casa di Roma, collo stabilirvi una esatta osservanza delle regole dell'Ordine, deliberò il nostro Santo di recarsi in Napoli.

Reggeva a quell' epoca la Chiesa dell'Aquila Monsignor D. Basilio Pignatelli, già Chierico Regolare. Francesco comecchè a lui intimamente legato in amicizia, per condiscendere alle premure fattegli da sì degno Prelato di rivederlo, prese la via degli Apruzzi. Trattenutosi con esso per tre giorni, ad istanza del medesimo recossi dai proprî parenti in Villa S. M. i quali ancora bramavano averlo per qualche giorno in loro compagnia.

Tostochè quei popolani furono informati della di lui venuta, recaronsi ad incontrarlo; ed affollandosegli attorno lo acclamarono non come lor Signore, ma qual uomo santo, inginocchiandosi alla di lui presenza, e baciandogli le vesti. Ma un tale trattamento tollerare al certo non potea l'umile Francesco: cavando perciò dal petto un Crocifisso, a quella buona gente si rivolse, inculcando loro che ogni gloria e lode era

a Dio dovuta, e non già a lui gran peccatore, ed indegnissimo suo ministro; aggiungendo che giudicava un tratto della Divina Provvidenza l'esser tornato dopo sì lungo tempo in quel luogo a solo fine di emendare il pessimo esempio datovi in sua gioventù, onde loro raccomandava d'impetrargliene dal Sommo Dio con calde preci il perdono.

Sbarazzatosi alla meglio da quella per lui importuna folla, dopo di aver passato quel giorno con i suoi in spirituali colloquî, allo spuntare del dì seguente, senza permettere che alcuno lo accompagnasse, riprese col P. Gerardi il cammino per Napoli, ove giunse il dì 7 novembre dello stesso anno 1596.

Somma fu in lui la consolazione nel ritrovare arricchita quella Casa di S. M. Maggiore di molti chiari soggetti e per santità e dottrina, e nel sentire che quel Fabrizio Caracciolo, il quale, come dicemmo, era stato uno dei primi promotori dell'Ordine, avea il dì 15 agosto dello stesso anno fatta solenne professione, cangiando il proprio nome con quello di Agostino.

Sperava Francesco nel prossimo Capitolo poter deporre la carica di Generale, quando, tenutosi questo il 23 maggio del 1597 fu a pieni voti in tale uffizio confermato: nè ad altro gli valsero e ragioni, e suppliche, umiliate anche al Sommo Pontefice,

se nonchè ad abbreviarne la durata, collo stabilirsi che avesse a continuare in essa un altro solo anno.

Se l'umiltà lo avea spinto a voler essere esonerato dal supremo comando, lo zelo spronollo ad esercitarne scrupolosamente i doveri; onde, fatta la visita della Casa di Napoli, il cui governo affidò al P. Agostino Caracciolo, sollecito recossi in Roma nella Casa di S. Leonardo, seco conducendo buon numero di Religiosi. E poichè per questi quel luogo era molto angusto, chiese ed ottenne la Chiesa di S. Agnese a Piazza Navona dal Pontefice Clemente VIII, ed una contigua casa dal munificentissimo Cardinal Montalto, che l'avea acquistata a proprie spese.

Così favorevolmente progredivano le cose, quando l'Imparato, scrivendo a Francesco da Madrid, che quel Monarca avea al fine di propria autorità approvata la propagazione del novello Istituto nelle Spagne, esortavalo a colà recarsi. Imbarcossi il Santo a tal nuova senza indugio in un legno, che dirigevasi a Genova, col pensiero di ritrovar ivi altro opportuno mezzo da seguitare il viaggio. Ma appena i Religiosi di Napoli ebbero da lui avviso della presa deliberazione, inviarongli sollecitamente un messo, il quale giunse in tempo a Genova pria che egli ne partisse, per premurarlo a sospendere per allora ogni sua mossa, prossimo

essendo il tempo, in cui tener doveasi il nuovo Capitolo Generale; e Francesco, docile alle altrui istanze, fece tosto ritorno in Napoli.

Ivi al fine paghi furono i suoi voti, poichè congregati i Padri nel 18 ottobre dell'anno 1598, ed eletto a Generale il P. Albertini, destinarono lui a Preposto di S. Maria Maggiore. A tale uffizio volle il nuovo Generale che aggiungesse ancora quello di Maestro de' Novizî, ed egli a' voleri de' superiori obbedientissimo, alacremente prese la più diligente cura de' nuovi allievi, guidandoli con sani precetti, ma più ancora con luminosi esempî, mentre nel tempo medesimo punto non trascurava di istancabilmente dedicarsi a procurare la salute de' prossimi con gli Apostolici suoi travagli; di modo che ben a ragione ripeter potea col Salmista: *Zelus domus tuæ commedit me.*

CAPO VIII.

Terzo viaggio in Ispagna, e quando ivi operò.

Defunto in Ispagna il Monarca Filippo II, il suo Fgliuolo, e successore Filippo III, non meno del Genitore sollecito mostrossi per lo stabilimento del nuovo Istituto, e per suo ordine ottenne l'Imparato a Madrid la Chiesa dello Spirito Santo con comoda

adiacente Casa, in luogo di quella angustissima di S. Giuseppe. Nulla di meno stimarono que' Padri che a meglio assicurare la loro esistenza, opportunissima sarebbe stata la presenza di Francesco. Ne fecero perciò vive istanze al P. Generale, il quale tosto invitò il Santo a recarvisi. Non tardò questi un istante, ed il suo arrivo a Madrid illustrato venne da un luminoso esempio di quell' eroica virtù del tutto propria de' seguaci del Divin Redentore, di rendere cioè bene per male: poichè, essendo stati condannati a pubblica ignominiosa pena, ed all'esilio taluni, i quali ardito aveano calunniare con infame libello que' Religiosi, per così iscreditare l' Ordine, volle Francesco tutto interporre il proprio credito per impetrar grazia ai rei: nè fu pago, finchè pienamente non la ottenne, guadagnandosi con tale atto ed il cuore de' nemici, e l'ammirazione di tutti.

Trovavasi allora tutta la Real Corte a Vallodolid, onde giudicò opportuno il nostro Sánto di recarvisi, insieme coll' Imparato, per presentare al Sovrano, ed al Nunzio Pontificio Monsignor Ginnasio, i Brevi commendatizi concessigli dal Sommo Pontefice Clemente VIII. Non solo n' ebbe le più cortesi accoglienze, ma ottenne benanche dalla generosa pietà del Monarca in quella città di Vallodolid la Chiesa della Santissima Annunziata, coll' adiacente Casa, e quaranta-

mila scudi d'elemosina per sostenere le spese della fondazione.

Non mai pago Francesco di ampliare il suo Ordine, di là recossi alla città di Alcalà de Henarez, rinomata per la sua celebre Università, e vi stabilì un Ospizio.

Eletto nell'ottobre 1601, nel quarto Capitolo tenutosi in Napoli, a nuovo Generale il P. Imparato, giudicò questi opportuno di risiedere nelle Spagne, nominando a Vicario Generale per l'Italia Agostino Caracciolo; e conoscendo quanto gelosa fosse la cura che aver si deve de'Novizì, volle un tal carico affidare al nostro Santo.

Sommo fu il gaudio de'medesimi in Madrid nel sentire destinato a loro guida un sì degno soggetto, dal quale sicuri erano di dover ritrarre i più luminosi esempi di virtù. E tanti in fatti loro ne diede in ogni genere, che lungo sarebbe tutti enumerarli, il perchè ci limiteremo a narrarne taluni pochi.

Ed in vero eroico atto di umiltà, ed obbedienza praticò il Santo in quella Casa in un dì, in cui recandosi, come soleva, innanzi ad una Immagine della Santissima Vergine a recitare l'*Ave Maria*, avendo per trasporto di fervore alzata la voce, udissi dal Superiore queste dure parole: *Padre ricordatevi che è ora di silenzio*: *tacete*; ed egli, chiuse tosto le labbra, posesi in ginocchio, nè rizzossi se non quando, dopo

un ora e mezzo, n' ebbe da quello licenza.

Tentato una volta da infame donna nel Tribunal di penitenza a secondare la impura voglia di lei, con repentina fuga additò il modo, col quale in tali battaglie si vince; nè solo di ciò pago, vendicò su di se l'altrui colpa con versar dirottissimo pianto, e con crudelmente flagellarsi.

Amante come era del Divin Sagramentato Signore, nel celebrare l'incruento Sacrifizio veniva sorpreso da tale affluenza di lagrime, che profferir non potea parola: ma volendo per umiltà celare un tal celeste dono, ritornato in Sagrestia, interrogava l'inserviente se mai con ciò avesse dato scandalo agli astanti.

Sermocinando ai novizî nel dì della vigilia dell' Assunzione della Beatissima Vergine, nel citare quelle parole de' sagri cantici: *Veni columba mea in foraminibus petræ*, fu da tal fervore sorpreso, che arrestatosi alquanto, soggiunse, *fermiamoci quì, fermiamoci quì*; ed acceso nel volto, e soffocato dal pianto, ritirossi per dare più libero sfogo ai teneri affetti del cuore da solo a solo col suo Signore.

Ottenuto avendo da Dio il dono di conoscere il futuro, predisse ad un fratello laico che non morrebbe religioso, e ad Eugenio Hurtado, con cui a caso incontrossi, che vestirebbe l'abito del nuovo Ordine, e diverrebbe zelante operaio, co-

me in fatti avvenne. Agli allievi, rattristati per la morte di un loro compagno, profetò che di breve altri lo supplirebbe, e questi fu appunto il P. Andrea Consalez. Ai religiosi, che dimoravano nell' Ospizio di Alcalà, mandò sollecito avviso che tosto ne uscissero, perchè loro sovrastava imminente pericolo, ed appena quelli partironsi, rovinò l'intero tetto della casa.

Molti poi de' suoi confratelli a di lui intercessione prodigiosamente ricuperarono la sanità; e tra gli altri basti il mentovare il P. Pietro Suosa. Era questi ridotto agli estremi; ma tostochè Francesco orò per lui, e gl' impose le mani, istantaneamente si riebbe, ed al terzo giorno trovossi perfettamente ristabilito.

La pratica di tante luminose virtù, congiunte con sì sorprendenti doni, attirò molti a vestire l'abito de' Chierici Regolari Minori, di modo che in un solo anno se ne contarono circa quaranta, i quali tutti sotto un così eccellente Maestro divennero non meno insigni nella pietà, che nella dottrina.

Di molto aumentatosi il numero de' Professi, seco taluni ne condusse il Santo in Alcalà, ove abbandonato l'antico Ospizio dell' Annunziata, caduto quasi tutto in rovina, erasi istituito un nuovo Collegio sotto il titolo di S. Giuseppe; e stabilitovi un esatto metodo di studî, anche per nobili

giovanetti secolari, fece ritorno a Madrid.

Mentre in quella Capitale del tutto consegravasi al vantaggio de' prossimi, ebbe nuove d'Italia d'essere insorti gravi disturbi tra que' religiosi per l'ambizione di un tal P. Stefano Sirleto. Seppe nel tempo stesso di trovarsi pericolosamente infermo a Vallodolid il Generale Imparato, onde recossi sollecitamente a visitarlo: ma la sola sua presenza fu sufficiente a renderlo sano. Consultato avendo poi tra loro i mezzi opportuni da por fine ai disturbi avvenuti in Italia, giudicò il P. Generale che alcuno più idoneo non sarebbe di Francesco a porli in esecuzione: volle perciò che esso in Italia si recasse a tal obbietto, col carico di Visitatore Delegato, ed abbenchè l'umiltà del Santo mal soffrisse l'accettare sì alto grado, pure non ricusò di obbedire.

CAPO IX.

Ritorna in Roma, donde, composte alcune differenze tra' suoi, si reca in Napoli.

Partitosi dalle Spagne, pervenne Francesco nei primi giorni di maggio 1604 in Roma nel Collegio di S. Agnese, ove appunto dimorava il Sirleto. Avevasi costui acquistata non volgar fama per ingegno, e dottrina; ma lungi dal farne uso col meglio adempire ai doveri dell'Apostolato, se

ne valse solo per procacciarsi protezione, e favori da illustri personaggi, e questo ottenuto, resesi turbolento, ed inosservante. Nè contento di volere a tutti sovrastare, maneggiossi ancora per esser provveduto di un Vescovado, infrangendo così il solenne voto pronunziato, di non ambire dignità alcuna.

Francesco, dolente al sommo per una tal condotta, pose in opera in sulle prime, per richiamarlo al dovere, tutti que' mezzi di dolcezza, che una eroica Cristiana carità suggerisce. Ma scorgendo di niun profitto le più convincenti ragioni, e le paterne ammonizioni, tratto dal zelo dell'osservanza delle regole dell'Istituto, recossi ai piedi di Clemente VIII, vivamente supplicandolo a non permettere che quelle, con sì grave scandalo, vennissero infrante; ed il Sommo Pontefice assicurollo, che senza il suo consenso, veruno de' Chieriei Regolari Minori promosso avrebbe all'Episcopato.

Risaputosi ciò dal Sirleto, tutto rivolse lo sdegno contro Francesco, sfogandolo con detrazioni, e calunnie, e fin con i più vili oltraggi; ma ogni cosa il Santo tollerava in pace, purchè le regole dell'Istituto mantenute fossero in pieno vigore. E tanto operò con invitta fermezza, e con sagace prudenza, che quella Comunità, col rimettersi in una esatta osservanza, riacquistò l'ordine, e la pace.

Riparato avendo ai disordini in Roma, passò Francesco in Napoli, ove bramando definitivamente comporre talune differenze, dallo stesso Sirleto suscitate, sull'interpetrazione di alcuni punti delle regole, in occasione del Capitolo Generale tenutosi nell'ottobre di quell'anno, volle che con somma cura dai più saggi e prudenti Religiosi, il tutto fosse esaminato; e quanto da lui fu proposto, venne a pieni voti approvato. In tale adunanza poi fu confermato l'Imparato nella carica di Generale, e Francesco destinato venne a Vicario Generale per l'Italia, e Preposto della Casa di S. M. Maggiore di Napoli.

Se luminosissimi esempî di virtù trassero da lui i novizî di Madrid, giusta quello abbiamo narrato, non minori al certo ne ebbero ad ammirare ed i suoi Religiosi, e coloro che il conobbere, durante la breve dimora da lui fatta in Napoli, ove meritamente acquistossi la fama di Santo.

Ad una tale general riputazione però controponeva la più bassa stima di se stesso, e ne diede appunto luminosissima pruova, allorchè un dì, tutto estatico sfogando con lagrime, e sospiri il suo fervido amore verso Gesù Sagramentato in S. Maria Maggiore, da un secolare, che colà inosservato trovavasi, fu veduto tramandare dal volto splendidissimi raggi. Ritornato in se Francesco, ed accortosi dello stupore di quello,

immantinente gettossegli ai piedi dicendogli: *Fratel mio non perchè mi abbiate qui veduto orare, e piangere dovete credere che io sia buon Religioso. Io, se non lo sapete, sono il più malvagio, e scandaloso peccatore del mondo: per tale vi prego a tenermi, ed a raccomandarmi a Dio.*

La sua modestia era sì grande, che al solo mirarlo scorgevasi il candore della castissima anima di lui. Non deponea mai le sue vestimenta, se non in caso di grave infermità, costrettovi dall' obbedienza. Non mirò mai volto di donna, ne con esse trattava, se non nel tribunale di penitenza. Una Dama, che con lui avea parentela, bramando ragionargli di cose spirituali, sollecitollo di visitarla col pretesto di essere inferma. Recatovisi il Santo, ella si mosse ad incontrarlo; ma quegli scorgendola sana, indirizzandole queste parole, *Orsù voi state bene, siate benedetta*, immantinente partissene.

Le gravi cure del doppio carico di Vicario Generale, e di Preposto per nulla lo distoglievano dall' indefessamente consegrarsi alla salute delle anime, ponendo in opera con isquisito discernimento consigli, ammonizioni, e talora anche minacce, per fortificare i vacillanti, e convertire i peccatori.

Ad evitare quel peccato, che a Dio tanto spiace, riuniva dall' altrui pietà copiose ele-

mosine per sostentare pericolanti donzelle, e pentite peccatrici, per la cui conversione nudriva nell' animo uno zelo così infiammato, che talora giungeva, per ottenerla da Dio, a castigare con spietati flagelli il suo innocente corpo.

Assisteva ancora, qual Congregato della Compagnia de' Bianchi, negli ultimi istanti i miseri condannati a morte, de' quali molti a sincero pentimento ridusse.

Nè la sua carità limitavasi ai vantaggi spirituali del prossimo, ma pure estendevasi ai corporali, di modo che comunemente chiamato era il *Padre de' poveri*, giungendo finanche a scovrire le occulte altrui miserie; come appunto avvenne ad un tal Pietrantonio Prisco. Non avendo costui modo da sostentare se, e la famiglia, fu largamente dal Santo soccorso prima che le avesse fatto conoscere le proprie indigenze.

Molti da lui liberati furono da molestissimi, e pericolosi malori, col solo segno della Croce; ed a chi ringraziar ne lo voleva, rispondea tosto: *Fratello date grazie a Dio, e non a me, che sono un verme, un niente, e quel ch' è peggio un malvagio peccatore.*

Stabilito si era nell' ultimo Capitolo Generale, che l' Ordine aver dovesse Case di esercizio affatto distinte da quelle de' Collegi di studio. Giudicò apportuno France-

sco d'introdurre in primo luogo un tal sistema in Roma, il perchè con tale pensiere in quella Capitale recossi nell'està del 1605. Ebbe quivi il dolore di vedere suscitate nuove dissenzioni dall'ambizione, e poca osservanza del già nominato P. Sirleto: ma al fine questi persuaso che nulla potuto avrebbe guadagnare con il nostro Santo, maneggiossi, ed ottenne di passare in altro Ordine Regolare, e così ridonò la calma a quella Communità da lui sconvolta.

Sedea in quel tempo nella Cattedra di S. Pietro Paolo V. della nobile Famiglia Borghese, che fin da quando era Cardinal Vicario di Clemente VIII, conosciuto avea Francesco, pel quale nudriva somma stima, ed affetto; onde questi non solo ottenne per il suo Istituto molti privilegi, e grazie, ma benanche, colla mediazione del Cardinal Montalto, dopo non poche contraddizioni, la Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, abbenchè fosse Parrocchia, e Collegiata.

Di questa il dì 11 giugno del 1606 prese Francesco il possesso, recando seco trenta Religiosi, con somma gioia de' circonvicini abitanti, ai quali ben noto era il suo zelo a prò delle anime. Nè deluse rimasero le loro speranze; poichè il Santo, insieme con i suoi, pronto era sempre in qualunque ora ad ascoltare le confessioni, a visitare gl'infermi, e ad assistere i moribondi. Istruiva egli medesimo i fanciulli, e gl'idioti ne'

rudimenti della Santa Religione; spiegava nei dì festivi il Vangelo, e nel Sabato l'eccelse prerogative di Maria. Addossossi parimenti la cura di una Congrega di secolari, in quella Casa istituita, sotto l'invocazione della Natività della Santissima Vergine, di modo che era mirabile come potesse tanto operare, e però chiamato veniva l'uomo di bronzo, ed anche il cacciator delle anime.

Trovavasi in quella Parrocchia un ossesso, il quale era stato da molti infruttuosamente esorcizzato. Francesco preparatosi con digiuni, e penitenze, si mosse a scongiurarlo: ma il maligno spirito caricollo di villanie, aggiungendo, che se non desisteva dal tormentarlo, avrebbe palesato quanto male avea commesso nel secolo. A tali detti il Santo rispose: *Abbenchè tu sii il padre della menzogna non mi apporrò al vero*. E quindi prostrato innanzi al Sagramentato Signore, ad alta voce ringraziò l'Altissimo di quell'onta, pur troppo da lui meritata, di essere dallo stesso demonio corretto, supplicandolo ancora di permettere che manifeste divenissero le sue colpe per averne, colla confusione, la meritata pena. Da tanta umiltà confuso il demonio, mandando rabbiose strida, abbandonò quel corpo invasato.

Abbattuto da tale sconfitta l'infernal nemico tentò muover guerra in altra guisa a Francesco. Abitava questi interinamente con i suoi Religiosi in poche stanze di contro

alla Chiesa di S. Lorenzo, non essendo ancora ridotta a conveniente forma la casa generosamente data dal Cardinal Montalto. Quivi, sul far della notte, furtivamente s'introdusse una rea donna, la quale, colto il Santo quando era solo, con i più astuti, e gagliardi assalti tentò ridurlo a peccare. Ma quegli, preso da santo zelo, con terribil voce si fece tosto a gridare: *Ah temeraria, come quì entrasti? Come sì poco temi Iddio che, non bastandoti di offenderlo in ogni altro luogo, vieni ad irritarlo fin dentro alla sua casa?* E ponendole chiaramente innanzi agli occhi l'infelice stato della sua anima, la mosse a sì vivo, e sincero pentimento che, buttataglisi ai piedi, si confessò rea, e promise emenda. In fatti nel dì seguente, recatasi in Chiesa, domandò di Francesco, che per lei passata avea la notte intera in orazione, e fattagli una general confessione di sue colpe, ritirossi tra le penitenti.

CAPO X.

Sgravato da ogni carico, si dà tutto a Dio, e si reca in Agnone.

Correva l'anno decimonono da che avea avuto cominciamento l'Ordine dei Chierici Regolari Minori, e già miravasi questa novella pianta produrre le più abbondanti frut-

ta ; allorchè nel 15 dicembre del 1607 tennesi il Capitolo Generale per la prima volta in Roma in S. Lorenzo in Lucina. Il nostro umilissimo Santo, che bramava sottrarsi da ogni cura, per tutto consegrarsi a Dio, tante ragioni addur seppe ai Religiosi colà adunati, che quelli, per non più contristarlo, avendo eletto a Generale il P. Alfonso Manco, da qualunque incarico lo esonerarono.

Sebbene tutta la vita di Franceso altro non fosse stata, che un continuo esercizio di penitenza, pure raddoppiar volle le consuete austerità, avendo per Divina illustrazione un presentimento di vicina morte. Passava le notti intere ad orare in Chiesa, e non pensava che ad apparecchiarsi all' ultimo fine, onde su tale argomento versavansi tutt' i suoi ragionamenti. Scriveva un dì ad un religioso. *Voglio vedere di salvarmi in un cantone, perchè all' ultimo si muore, e quando meno lo pensiamo.* Ripetea anche sovente ai suoi. *In questi pochi giorni, che mi restano di vita, poco ho da fare, siamo sul fine.* Predicando al popolo dicea. *E chi sa se sarò vivo l' anno che viene? se morirò in quest' anno?*

Mentre era tutto dedito a tali pensieri, con reiterate lettere gli furono fatte vive istanze dai Sacerdoti dell' Oratorio di Agnone negli Apruzzi di condursi colà, poichè risoluti di abbracciare il novello Istituto,

per ciò fare, bramavano esserne da lui diretti. A tale invito il suo zelo non seppe rattenersi, e comechè già da più tempo bramava vivamente di visitare la Santa Casa in Loreto, deliberò in quella recarsi, per quindi da quella Città passare negli Apruzzi.

Prima di partire a lungo trattener si volle con Francesco Caracciolo suo nipote, novizio nell' Ordine istesso, quantunque non mai per lo innánzi una tale parzialità usata gli avesse. I suoi ragionamenti versaronsi su de' mezzi opportuni a giungere alla perfezione Evangelica, e sulla caducità delle umane cose; e furono sì teneri, e vivi, che il giovanetto sospettò esser quelli gli ultimi ricordi dell' amato suo zio, il perchè versò calde lagrime.

Partì il Santo in maggio 1608 in compagnia di suo Fratello P. D. Antonio Chierico Regolare Teatino, che per affari anche doveasi recare negli Apruzzi. Giunti in Loreto, Francesco direttamente si condusse a venerare quel santuario, ove ebbe principio la nostra salvezza, ed ivi per ben lungo tempo dimorò ora in alta contemplazione, ora struggendosi in pianto; ne di là sarebbesi mai partito, se quasi a viva forza il P. D. Antonio tratto non ne lo avesse per fargli prendere il necessario alimento. Ma appena parcamente cibatosi, in quel tempio fece tosto ritorno, e sopraggiunta la notte, dolentissimo era di non poterla colà tutta

passare in orazione; quando dal custode, che sorpreso, ed anche commosso era stato da un sì straordinario fervore, ottenne di trattenersi ivi rinchiuso.

Di quali, e quante consolazioni in quella beata notte godesse, è più facile l'immaginarlo, che il narrarlo; poichè la sua umiltà ben seppe tener celati quei favori, che dal Cielo ricevea. Solo è noto, per averlo egli stesso al fratello rivelato, essergli apparso l'Adorno, che manifestandogli di godere già la gloria de' Beati, assicurollo della protezione di Maria, e predissegli che fra poco seguito lo avrebbe, insieme con due altri religiosi lor confratelli.

Nel dì seguente dovè al fine Francesco cedere alle vive istanze del P. D. Antonio, e staccarsi con indicibil pena da quel Santuario per continuare lo stabilito viaggio. Cammin facendo recaronsi i due fratelli a rivedere i loro parenti in Montelopiano, terra vicina a quella di Villa S. M. Ivi il Santo, ricusando quegli agi, che gli si erano convenevolmente preparati, non rallentò per nulla le consuete penitenze, passando le notti in orazione, e prendendo breve riposo sulla nuda terra. Nonpertanto l'infernal nemico non tralasciò dar nuovi assalti alla sua purità, coll'apparirgli in una notte in aspetto muliebre; ma il Santo, a tali battaglie avvezzo, seppe coll'orazione

e col flagellarsi, riportarne compiuta vittoria.

Come ogni di lui pensiere era rivolto a quell' ultimo fine, che già sentiva vicino, i ragionamenti avuti con i suoi ne' pochi dì che con esso loro si trattenne, furono del tutto spirituali; e spesso ripetea aver vivo desiderio di presto giungere al bramato riposo. Un suo nipote, il quale recar doveasi in Roma, supponendo che il Santo intendesse di voler presto essere in quella Città, manifestogli la consolazione che provata avrebbe di colà rivederlo; ma Francesco tosto risposegli. *Voi anderete in Roma, rivedrete vostro fratello, ma non me, perchè non mi troverete.* Un tale oscuro parlare lasciò tutti afflitti.

Partitosi il Santo da Montelopiano narrò per via al P. D. Antonio l' apparizione avuta dell' Adorno; e tutto assorto nei santi pensieri della morte, prorompea in divote giaculatorie, finchè avvicinatosi alle porte di Agnone, rivolto ai compagni disse: *Hæc est requies mea in seculum seculi.*

Direttamente recaronsi i due fratelli nella casa della Santissima Annunziata de' Padri dell' Oratorio, i quali desiderosissimi essendo di professare il novello Istituto, non meno che tutti que' cittadini di vederlo tra loro stabilito, nello stesso giorno 30 maggio convennero, che si sarebbe nel dì seguente incominciato a trattare l' affare. Ma

quel Dio, che ogni cosa regola con incomprensibile provvidenza, dispose che tutto per allora rimanesse sospeso, a cagione dell' infermità sopravvenuta a Francesco.

CAPO XI.

Felice transito del Santo, e sepoltura del suo cadavere.

Nel dì primo di giugno venne il nostro Santo da febbre assalito, e perchè avvezzo al patire, sopportolla in silenzio; ma nel seguente giorno ne fu così gagliarda l' accessione, che interamente destituto di forze, non potè reggersi in piedi, onde que' Padri, ed i medici l' obbligarono a giacere a letto. Tutti giudicarono dover essere lunga, ma non pericolosa tale infermità; non già il Santo, che illuminato da suprema luce, conosceva chiaramente esser prossimo a partire da questo mondo. Fisso perciò avendo il pensiero a Dio, fin dal primo giorno di sua malattia non ragionava che del Cielo, prorompendo in affettuose giaculatorie verso il suo Signor Crocifisso, o verso la sua speciale avvocata Maria Santissima, ovvero verso S. Michele, e S. Francesco di Assisi, e perseverò in una continua orazione sino alla morte.

Benchè tutto assorto in Dio, non dimenticò il proprio Istituto, caldamente racco-

mandandolo per lettere ai Cardinali Ginnasio, e Montalto. Volle parimente congedarsi da' suoi, e non reggendogli le forze, dettò al suo fratello P. D. Antonio la più tenera, ed edificante lettera, che mai immaginare si possa, la quale diresse al Padre Generale in Roma. In essa in primo luogo raccomanda al medesimo, ed a tutti i Religiosi compagni, di secondare il santo desiderio di que' Padri dell' Oratorio di Agnone di voler abbracciare il novello Istituto, dimostrando con valide ragioni di quanta gloria a Dio sarebbe una tal fondazione: esponendo quindi la consolazione che pruova nell' uscir di vita in una casa religiosa, e dedicata a Maria con ammirabili sensi di umiltà, e di fiducia nella divina misericordia, a tutti chiede perdono, ed alle loro orazioni si raccomanda.

Diminuendosegli semprepiù le forze, il di 3 giugno volle fare una confessione generale al P. D. Antonio, la quale terminata, acceso più dell' ordinario dall' Amore Divino, spesso ripetea. *Dolcissimo Signor mio quanto sei buono*, ovvero - *Beati coloro che abitano nella tua Casa o Signore.* Stringendo poi al seno il Crocifisso, dicea - *Sangue del mio Gesù sparso per me! è mio; è mio*: e baciando le piaghe - *Sangue preziosissimo del mio Gesù, tu sei mio, e per te, con te spero solo salvarmi.*

Interrogando quindi agli astanti che gior-

no fosse, nell' udire che era il Martedì, antivigilia della Solennità del *Corpus Domini*, chiese che se gli amministrassero gli ultimi Sagramenti. Que' Padri con i medici, non giudicando imminente il pericolo, gli esposero che potea ben differire a riceverli nel dì seguente; ma Francesco, il quale conosceva quanto breve tempo di vita rimanevagli, con sereno volto rispose - *Domani!.. anderemo a godere Iddio in Paradiso.* A tali detti stimarono quelli opportuno il recargli il Santo Viatico.

Trovavasi il Santo in tale Stato di debolezza, che giacendo in letto, per nulla muover poteasi senza l' aiuto altrui: ma quell' infocato amore verso Gesù Sagramentato, che in lui non ebbe limiti in vita, in quell' estremo punto vieppiù si accrebbe; onde con manifesto prodigio, all' entrare del Sacerdote nella stanza balza da letto, e genuflesso, tra lagrime, e singulti, riceve il suo diletto Signore.

Ripostosi a letto, ricevè l' Estrema Unzione con indicibil fervore, e presa una giacitura da moribondo; fissò gli occhi al Cielo, ne rimovevagli se non per mirare o il Crocifisso, che avea tra le mani, od una immagine di Maria Santissima ch' eragli incontro.

Nel dì seguente, sopraggiuntogli un sudor freddo, si ridusse in agonia, e quantunque non potesse profferire parola alcuna, pure

movea di tanto in tanto le labbra. Accostatosegli più d'appresso uno di que' Padri udì che ripetea. *Andiamo andiamo*; il perchè interrogollo. *Dove volete andare*, *o mio Padre Francesco*? al che con chiara voce rispose. *Al Cielo*, *al Cielo*, ed in così dire, circa le ore 23 del mercoledì 4 giugno 1608 precedente la Solennità del *Corpus Domini*, in età di 44 anni 7 mesi, e 22 giorni questa bell'anima, qual candida colomba, volò in seno a quel Dio, verso di cui indirizzato avea tutti i passi del viver suo.

Sparsasi la nuova del beato transito di Francesco universale ne fu il duolo, come ancora la brama di vederne il cadavere. Nel mattino seguente, in cui fu esposto nella stessa Chiesa della Santissima Annunziata per celebrarne le funerali pompe, tale fu il concorso di que' cittadini, e degli abitanti de' circonvicini villaggi, che furono que' Padri obbligati tenervelo per tre giorni interi esposto alla pubblica divozione. Conservavasi quel Santo Corpo flessibile col volto ridente, e tramandava ancora soavissimo odore. Riputandolo poi tutti un Santo, cercava ognuno averne qualche reliquia, o almeno toccarne il cadavere, e molti ne ottennero singolari grazie.

Terminati i funerali, essendo già pervenuto in Agnone il P. Giuseppe Grassi col Fratello Michele Amandola, spediti dai Religiosi di Napoli al primo avviso dell'in-

fermità del Santo, coll' incarico, in caso di morte, di recarne colà il cadavere, il fecero essi imbalsamare. Fu una tale operazione affidata al Chirurgo Marco Pacillo, il quale nel vederne uscire vivo, e fluido il Sangue, inzupponne tosto della stoppa, ed applicolla su di una piaga scrofolosa di una sua figliuola, chiamata Vittoria, della quale era essa affetta fin dalla nascita, e risanò nell' istante. Animati da tale prodigio gli astanti, fecero a gara per raccorre di quel sangue quanto più loro fu possibile.

Incorrotti, ed odorosi ne furono trovati i visceri, ed il cuore adusto, su cui leggeansi impresse le parole *Zelus Domus tuæ comedit me* (1). Vennero questi chiusi in un vaso di terra, e dai Padri dell' Oratorio in distinto luogo di quella Chiesa riposti (2).

Temendo giustamente il P. Grassi col Fratello Amandola, che quel popolo opposto si sarebbe al trasporto del Cadavere, licenziati tutti, nella notte istessa collocatolo in

---

(1) Un tale prodigio fu contestato ne' processi della Canonizzazione del Santo, i quali vengono citati nella vita del medesimo scritta dal Padre Cencelli.

(2) Dopo venticinque anni, avendo un tal D. Francesco de Bonis di Agnone fatto a sue spese rifare il pavimento della Chiesa della SS. Annunziata, furono i suddetti visceri dissepolti. e ritrovati intatti: ma temendo che venissero spediti in Napoli, il de Bonis li ripose in luogo ad esso solamente noto, onde coll' andare degli anni perdutasene la memoria, non si sono più potuti rinvenire.

una cassa, e caricatone un robusto mulo, sel condussero fuor di strada battuta alla volta di Napoli, ove nel dì 10 giugno felicemente giunsero.

Ansiosissimi i Religiosi di S. M. Maggiore, dopo la nuova della dolorosa perdita fatta del lor Fondatore, di vederne almeno il cadavere, furono da stupore, e da gioia compresi nel mirarlo incorrotto, e spirante soavissimo odore. Nel dì seguente celebratigli i solenni Funerali, che Iddio illustrar volle colla prodigiosa istantanea guarigione di un attratto, e con altre non men portentose, nella comune lor sepoltura il deposero.

CAPO XII.

Di quanto avvenne dalla morte del Santo fino alla sua Canonizzazione.

Crescendo collo scorrere degli anni semprepiù la fama della Santità di Francesco, avvalorata ancora da molti prodigi a sua intercessione da Dio operati, ed essendo in miracolosi modi apparso a molti, stimarono i Padri di S. Maria Maggiore di estrarne dalla comune sepoltura il cadavere, per collocarlo in più distinto luogo; lo che fecero nel luglio del 1628.

Vive istanze nel maggio seguente ai medesimi furon fatte da parenti del Santo,

acciò celebrati se gli fossero per otto giorni solenni funerali; al che quelli condiscesero, purchè in tal sagra cerimonia serbata si fosse ogni cautela per non controvvenire in cosa alcuna a quanto veniva prescritto dal decreto del Pontefice Urbano VIII, in cui, con saggio avvedimento, proibivasi ogni qualunque culto ai Servi di Dio, senza approvazione dell' Apostolica autorità.

Vana però divenne ogni precauzione, poichè per i molti avvenuti prodigi, tale fu la venerazione dimostrata verso quelle Sante reliquie, non solo dal volgo accorsovi in folla, ma ancora da più illustri, ed autorevoli personaggi, che la funerea pompa in una solenne festività cangiossi.

Pervenutane la nuova in Roma, quel Sagro Tribunale dell' Inquisizione, in pena de' violati Apostolici decreti, ordinò che tosto il Santo cadavere sotterra si deponesse in privato luogo, e che non prima di altri cinquanta anni i processi di Beatificazione compilar si potessero.

Non cessando intanto il sommo Iddio di manifestare le glorie del suo servo fedele con nuovi prodigi, animaronsi i Chierici Regolari Minori nel 1699, ad introdurne la causa di Beatificazione; e comechè verun testimonio oculare produr si potea per contestarne le virtù eroiche, essendo già scorsi novantuno anni dalla di lui morte, si ottenne dal Pontefice Benedetto XIII, e

dal successore Clemente XII, che a questi supplissero quelli di udito. Non pertanto, per la mancanza degli oculari testimonî fu dal Sommo Gerarca Benedetto XIV, ordinato che, dei miracoli operati ad intercessione del Santo, quattro approvare se ne dovessero, e non due, come da Sacri Riti viene prescritto.

Tra molti, che ne furono proposti, meritarono la piena approvazione le istantanee, e perfette guarigioni avvenute in persona di Gennaro Cappello sfidato da medici per ulcere cancrenoso nel naso; di Filippo Rubinacci, a cui, per rovinosa caduta dall'altezza di sedici palmi, rotte essendoglisi la clavicola, l'osso della coscia, e quello delle tempie, gettando ancora copioso sangue di bocca, fu da professori dell'arte salutare giudicato per morto; del Sacerdote Carlo de Vivis, ridotto agli estremi per copioso vomito di sangue, ed altri pessimi sintomi: e finalmente di Antonia Niglio, che attaccata da fieri dolori di sciatica, e da grave febbre, ridotta era a non potersi muovere, senza speranza alcuna di guarigione.

Adempiti gli atti prescritti, nel 4 giugno del 1769, fu segnato il decreto della Beatificazione da Clemente XIV, e solennemente nel tempio Vaticano pubblicato nel 10 settembre dell'anno istesso, giorno

consegrato alla festività del Santo Nome di Maria.

Conveniva pruovare l' autenticità di due altri miracoli, che avvenuti fossero dopo del Decreto di Beatificazione, per procedersi alla Canonizzazione, e tra molti furono proposte, ed approvate le istantanee, e perfette guarigioni di Agata Montelli da ulcere fistolosa nella sinistra poppa, penetrata fino nella cavità del petto, congiunta a lenta febbre: e di Angiola Nardi da orrido cancro nella regione della milza; onde dal Pontefice Pio VI, nel 15 agosto del 1790, fu segnato il Decreto di Canonizzazione. Ma i funesti politici avvenimenti sopraggiunti impedita avendone la solenne pubblicazione, fu al fine nel dì 24 Maggio del 1807, dal Sommo Gerarca Pio settimo promulgato per Santo il nostro Francesco insieme con Benedetto da Filadelfia, e le Sante Coleta, Angela Merici, e Giacinta Marescotti.

Elevato il nostro Eroe agli onori degli altari, premurosissimi furono i Chierici Regolari Minori nel volerne far ergere, com'è costume, la marmorea Statua tra gli altri Santi Fondatori nella Vaticana Basilica, ma gli ulteriori flagelli, che crudelmente percossero la Chiesa Santa coll' Italia tutta, loro non permisero di soddisfare per molti anni tali ardenti brame. Ritornata però la pace alla Chiesa, fattala la-

vorare dallo Scultore Innocenzo Fraccaroli, sotto la direzione del rinomatissimo Signore Alberto Thorwaldsen, al destinato posto la fecero collocare nel 18 febraro del 1833.

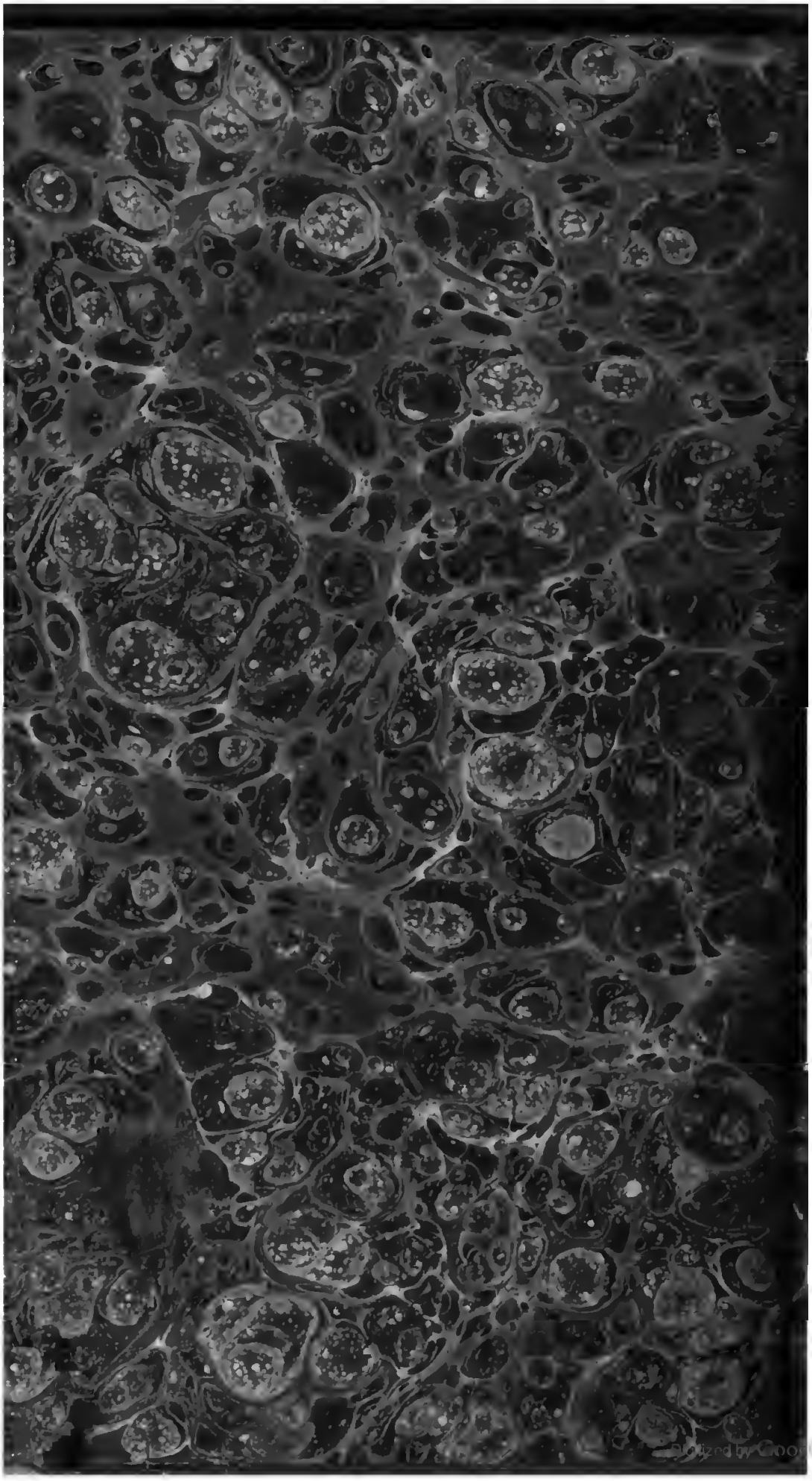
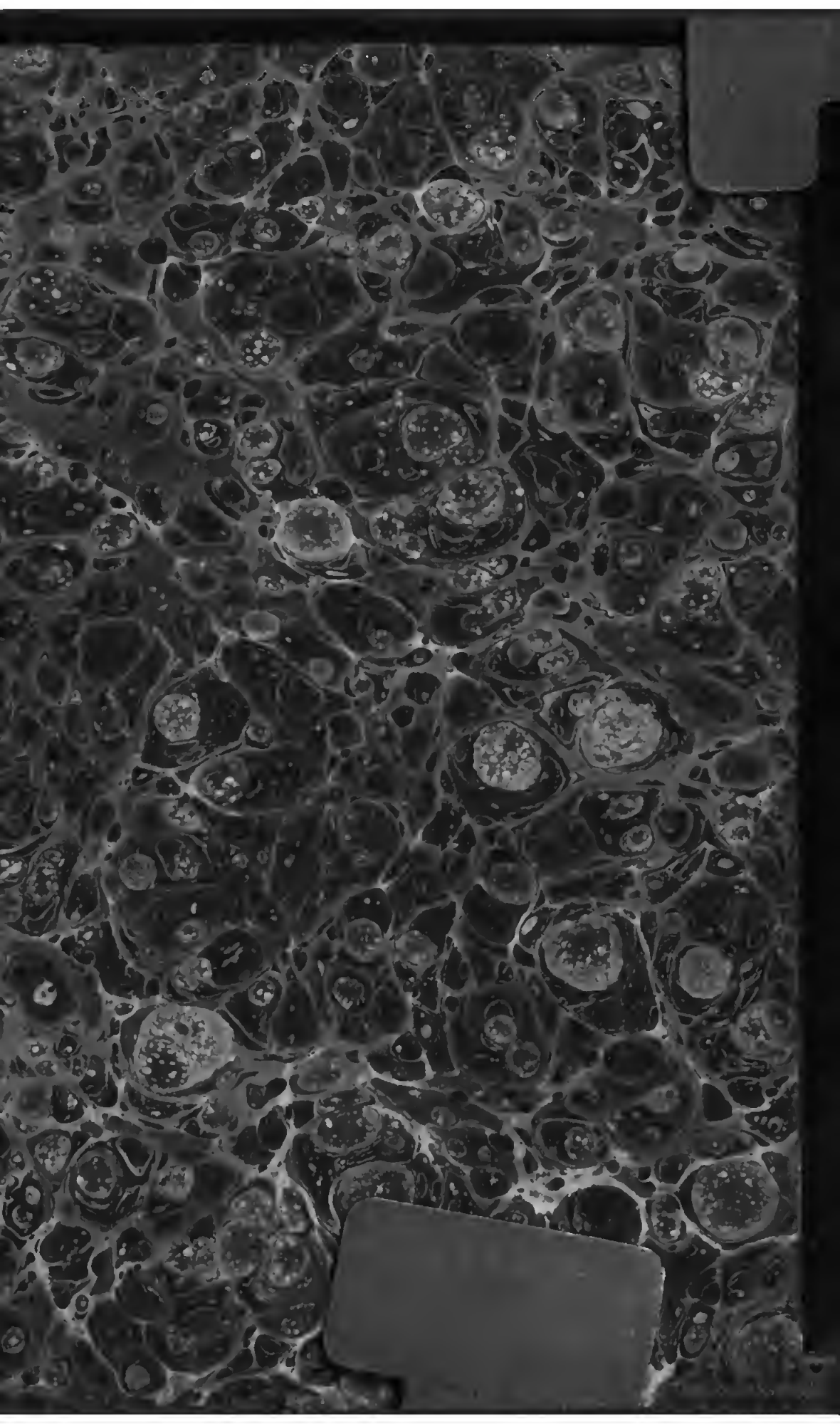
Lo zelo de' Chierici Regolari Minori nel rendere a Francesco ogni onore destar dovea nell'animo de' Napolitani tutta la sollecitudine d'imitarli, rammemorando essere stato quegli un loro concittadino, e di aver non solo egli stesso sparsi non pochi sudori per la Spirituale salvezza de' padri loro, ma benanche, nell'Ordine da lui istituito, lasciati suoi degni spirituali figliuoli, che al bene delle anime indefessamente si dedicano.

Animati in fatti da giusta gratitudine a tanti benefizi, nell'anno poco anzi scorso 1839, i rappresentanti della Città di Napoli tra Santi Protettori di essa deliberarono annoverarlo; ed a tal pio voto benignamente hanno annuito il Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, ed il religiosissimo nostro Sovrano Ferdinando II, col legalmente impartirvi la loro approvazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google